

Antonino Laganà

IL NON UOMO NON È UN MOSTRO

La pubblicazione in volume, presso l'editore Guida (Napoli, 2009), di una raccolta di saggi – intitolata *Il non uomo non è un mostro. Saggi su Stirner* – composti da Ferruccio Andolfi tra il 1984 e il 2007 su aspetti significativi dell'opera di Max Stirner appare, oltre che assai opportuna, di sicuro interesse sia per evidenziare la linea di pensiero esplorata con tenacia dallo stesso Andolfi nei suoi validissimi studi storico-teoretici di argomento etico-sociale, sia per dar conto dell'attualità e della presenza, non sempre chiaramente percepita, delle tematiche stirneriane nel dibattito filosofico-culturale svoltosi dall'apparizione dell'*Unico* sino ai nostri giorni.

Quanto al primo punto, sul quale non è in questa sede possibile argomentare in maniera articolata e diffusa, è il caso di rinviare, più in generale, ai numerosi lavori dell'autore, ben noti ai cultori di studi etico-sociali, e, in maniera più specifica, ai contenuti e all'impostazione della rivista "La società degli individui" (diretta dallo stesso Andolfi e pubblicata da Franco Angeli), che può essere considerata una vera e propria impresa culturale, portata avanti con grande cura nella selezione della rilevanza e della qualità dei contributi ospitati e con profonda sensibilità per il nodo cruciale che lega in un comune destino le vite personali e intrasferibili dei singoli individui ai contesti sociali entro cui si esprimono e che ne sono espressione.

Nei saggi stirneriani raccolti nel volume qui considerato, Andolfi – in ideale prosecuzione del discorso condotto nella sua precedente monografia *L'egoismo e l'abnegazione. L'itinerario etico della sinistra hegeliana e il socialismo* (Franco Angeli, Milano, 1983) e con l'intento di approfondire la possibilità della coniugazione di individualismo e socialismo nel concetto, e nella proposta, di un "individualismo solidale" – indaga con precisione filologica e finezza teoretica gli assunti di fondo della concezione unicista in un minuzioso e proficuo confronto con posizioni filosofiche critiche e/o alternative, dal quale emergono sia incomprensioni e travisamenti sia approfondimenti e riprese di tali assunti e, in ogni caso, un quadro problematico nel quale essi mantengono la propria attualità per lo stimolo che continuano a fornire alla elaborazione di teorie sociali che – pur, anzi proprio, tenendo conto delle mutate circostanze storiche – riescano a produrre una presa più efficace sul reciproco modo di rapportarsi e di intendersi degli individui e dei corpi politici.

Il pensiero di Stirner ruota, ovviamente, attorno al senso dell'"unico" e delle correlate problematiche concernenti la sua "istantaneità", la sua "autovalorizzazione", le sue "proprietà", la sua "libertà", i suoi "rapporti", e così via, tutte nozioni che richiedono di essere organizzate e comprese all'interno di un orizzonte di coerenza semantica che non consenta l'opzione di interpretazioni contraddittorie.

Andolfi, in effetti, saggia tale coerenza tanto sulla base delle autointerpretazioni rese possibili dagli stessi scritti stirneriani come in riferimento alla lettura di autori

che della filosofia unicista hanno voluto proporsi come interpreti-sostenitori o critici-negatori. Vengono così illustrate le prese di posizione dei contemporanei Ludwig Feuerbach, Bruno Bauer, Moses Hess, Arnold Ruge, Friedrich Engels, Karl Marx, Friedmund von Arnim, come anche quelle posteriori di Fiodor Dostoevskij, Albert Lévy, Georg Simmel, Max Adler, Gustav Landauer, Hans Sveistrup, Albert Camus, Martin Buber, con l'utilizzazione, ovviamente, degli studi critici più recenti, che hanno dato un contributo significativo al problema di volta in volta considerato.

Sintetizzando alcuni convincimenti maturati a seguito delle sue ricerche, l'autore – partito, come accennato, dall'esigenza di respingere sia “l'evoluzione del socialismo in senso autoritario” che “l'appiattimento dell'individualismo sulla sua versione competitiva e non solidaristica” – individua “il contributo di Stirner, da cui non si può recedere, [...] nella denuncia del carattere uniformante e pericoloso di ogni valutazione dei comportamenti sulla base di elementi supposti universali della natura umana” e rileva altresì, con il conforto della interpretazione di Sveistrup, che nel filosofo di Bayreuth, “la dimensione morale del [...] discorso si coniuga con un'analisi sociologica che riconosce diverse forme associative”. Andolfi trova, da ultimo, pertinente la conclusione – cui giungono Landauer e Buber, che pure non apprezzano particolarmente la concezione unicista – secondo cui “la comunità si presenta [...] come un'entità da costruire sulla base del ritrovamento in se stessi delle radici più profonde della vita comunitaria”, mentre Stirner non sarebbe riuscito a risolvere l'ambivalenza fra “i due ruoli di analista sociale e di moralista”, in quanto,

“se la situazione originaria è data da legame e appartenenza, nessun obiettivo etico praticabile potrà consistere in una piena risoluzione di quei legami”.

Come ben evidenziato nei vari saggi che compongono il libro, il pensiero stirneriano, non sempre di facile decifrazione – sia a motivo dello stile particolarmente mobile (a volte duro e persino rozzo, a volte raffinato e preciso) che lo veicola che del continuo cambiamento dei modi e toni espressivi, che trascorrono senza preavviso dall’ironia più o meno dissimulata all’arguta facezia, dalla sobria serietà alla dura polemica, dal discorso in prima persona a quello in terza persona, dalla manifestazione del proprio punto di vista alla presentazione di quello degli avversari –, è stato a volte misinterpretato, oltre che per una palese incomprendimento delle tesi sostenute, anche a causa di operazioni estrapolatorie, che hanno focalizzato l’attenzione su brani che, isolatamente considerati, non richiedono sforzi particolari per condurre a conclusioni nettamente contrarie alla prospettiva stirneriana di fondo.

Non si vuol certo sostenere né che sia possibile conoscere quel che ha “veramente” pensato Stirner, né che, in quanto lettori posteriori alla sua scrittura, si sia automaticamente in possesso della chiave di lettura che consenta di comprenderne ed esporne le tesi meglio di quanto egli stesso abbia fatto, giacché è sorte dei pensieri pensati poter rivivere unicamente attraverso il ripensamento di altri pensatori, che raramente o non sempre possiedono la sensibilità occorrente ad accogliere concezioni del mondo incompatibili con la propria o da essa distanti. Tuttavia, anche alla filosofia di Stirner, come a qualsiasi altra filosofia, può, e perciò deve, essere

applicato, fino a prova contraria, il beneficio – e la regola – della coerenza, nel senso che le contraddizioni intraviste, rilevate o enunciate a suo riguardo devono essere sottoposte a un controllo di coerenza che tenga presente l'opera complessiva dell'autore, per quanto ardua una operazione del genere possa rivelarsi.

In particolare, si sono mostrate difficili da intendere e, soprattutto, da metabolizzare non solo da parte di filosofie refrattarie alla prospettiva unicista, ma persino da parte di quelle che con essa condividono una qualche affinità, alcune fondamentali tesi, che stanno al cuore della visione stirneriana della vita e della realtà, quali, ad esempio, quelle riguardanti l'“istantaneità” e l'“incomparabilità” dell'“unico” e i suoi “rapporti”.

Andolfi sottolinea con precisione l'importanza dell'affermazione – contenuta nei *Recensenten Stirners* – secondo cui all'“unico” si accompagna sempre la sua “proprietà”, senza che ciò significhi annullamento dell'alterità, che risulta pertanto strettamente correlata all'“unico”, e, nel caso della persona altra, si risolve in centro di iniziativa e di reciprocità. Egualmente sottolineato è il convincimento – espresso nell'*Unico* – in base al quale la “società” è lo “stato di natura” degli esseri umani, una condizione di dipendenza dalla quale l'“unico” tende a staccarsi per gradi fino al raggiungimento della maturità, e della coscienza, egoistica.

La difficoltà di scorgere l'evidenza – perché anche l'evidenza, a volte, ha bisogno di essere evidenziata – della significatività dell'altra persona per l'“unico” probabilmente discende dal presupposto che in Stirner l'alterità sia annichilita o

negata in una sorta di delirio soggettivistico di onnipotenza. A parte il fatto che la reciprocità di un siffatto delirio lo renderebbe rischioso e problematico alla stregua della hobbesiana “guerra di tutti contro tutti” – alternativa infruttuosa alla “cooperazione”, ma anche percorso eventuale per lo scardinamento della “sacralità” socio-politica –, da Stirner esplicitamente evocata in almeno un paio di occasioni, si dimentica che l’“utilizzabilità” dell’altro può essere declinata cursoriamente lungo una linea che oscilla tra la posizione della reciprocità equilibrata e la famiglia di posizioni della reciprocità squilibrata, nel suo limite estremo confinante con una strumentalizzazione non reciprocabile. È tale cursorietà a definire la tipologia del “rapporto” che viene a instaurarsi *pro tempore* tra i singoli esseri umani, a seconda appunto che l’egoismo di ciascun d’essi sia pienamente autocosciente – o, talora, così vigoroso a livello di spontaneità istintuale da potersi analogare alla potenza dell’autocoscienza – ovvero si autoinganni e si lasci ingannare circa la natura dell’“interesse” egoistico.

Tuttavia, al quesito se vi sia perdita dell’*Eigenheit* – “individualità propria” o “peculiarità individuale” – in una condizione di reciprocità squilibrata o anche di schiavitù va data risposta negativa, costituendo l’*Eigenheit* il livello apicale o fondativo della “proprietà” (*Eigentum*), come tale inalienabile. L’*Eigenheit* non si dismette mai, anche se, in mancanza delle opportunità circostanziali o storico-sociali, può risultare impossibilitata a esprimersi in pienezza. Detto altrimenti, l’“unicità” – *Einzigkeit*, altro nome dell’*Eigenheit* – è la dimensione costitutiva del singolo, ma la

sua compiuta “valorizzazione” richiede che egli possa utilizzare al meglio, e al massimo grado, tutte le risorse di cui dispone, vale a dire tutte le altre sue “proprietà”, dalle *Eigenschaften* – “qualità proprie” – ai “beni” spirituali e materiali, al mondo intero. In questo quadro dei livelli della “proprietà” una particolare attenzione meritano le “qualità proprie”, che, pur complessivamente inseparabili dalla persona, sono risorse che, grazie alla loro ricostituzione e rinnovabilità, consentono relazioni di scambio tramite quella che potremmo chiamare commercializzazione del loro uso, di modo che queste “qualità umane” – a tutti comuni, pur se segnate dalla “peculiarità individuale” a cui rinviano – costituiscono una parte cospicua del “patrimonio” (*Vermögen*) del singolo.

Pertanto, non solo la dimensione societaria non è preclusa all’“unico”, ma costituisce, al contrario, la via elettiva alla sua “autovalorizzazione” e al suo “autogodimento”, espressioni che stanno a indicare i livelli massimi che di volta in volta l’“autorealizzazione”, tanto più se potenziata dal “moltiplicatore” associativo, riesce a raggiungere grazie all’utilizzazione e al consumo di tutte le risorse disponibili, a partire dalle “qualità umane” proprie e altrui.

Tuttavia, poiché “nulla si fa che non si possa” così come “nulla si può che non si faccia”, considerata cioè la coincidenza di possibilità e necessità, resterebbe da chiarire come avvenga che l’“egoista volontario” si trasformi in “egoista involontario” e viceversa, in assenza, fra l’altro, di qualsiasi tensione morale liberatoria verso il bene o il meglio, qualunque ne sia il significato. Non può esserci,

anzitutto, tensione morale, ove sia negato il dualismo fra essere e dover essere, fra “io inessenziale” e “io essenziale”, dualismo che, fra l’altro, non ha modo di inserirsi nella puntualità o “istantaneità” del realizzarsi dell’“unico”, e, d’altra parte, Stirner chiarisce molto bene come le “forze” (*Kräfte*) di cui gli esseri viventi – e dunque anche quelli umani – sono dotati coincidono con la loro “espressione”, non essendoci in natura una “forza” che non “si esprima”, per cui la vita non è inerzia e staticità, ma piuttosto “attività” ed esercizio del suo potenziale.

Se il problema della “libertà” – come opportunamente ricorda Andolfi – viene scisso, nella riflessione stirneriana, tra quello di una “libertà” astratta, che, in quanto sintesi ideale delle insoddisfacenti libertà parcellari, rientra nel novero delle idee “sacre” o “fisse”, e quello di una “libertà” concreta – l’autopossesso o “appartenenza a sé” come “autovalorizzazione” in atto –, coincidente sempre e comunque con l’*Eigenheit*, la questione dell’“autoliberazione” ha a che fare unicamente con quest’ultima, perché il “nocciolo” da autoliberare è l’io in prima persona e lui soltanto, sicché la “peculiarità individuale” risulta primaria rispetto alla “libertà” e più centrata sull’attualità rispetto a essa. Si potrebbe aggiungere che – in consonanza con il determinismo hobbesiano nel quale la filosofia dell’unico è profondamente radicata – l’“autoliberazione” e l’“autovalorizzazione” sono sempre in corso o in opera nell’“unicità” egoistica dei viventi – la vita, si è già detto, è continuo movimento – e che l’assenza di impedimenti ne costituisce la necessaria condizione storico-empirica. Il fatto che l’“autovalorizzazione” sia effettivamente impedita da

circostanze e forze avverse non annulla l'*Eigenheit*, ma la costringe a cercare modi alternativi, pur se contingentemente minimali, di realizzazione, proprio come l'albero che, trovandosi collocato in posizione infelice per la sua piena espansione vitale, deforma il tronco e i rami per potere fruire dei raggi del sole o prolunga in maniera abnorme le radici per riuscire a nutrirsi delle sostanze racchiuse nelle profondità della terra.

Naturalmente, resta da chiarire quale ruolo Stirner attribuisca al differenziale umano del calcolo razionale nei processi relazionali e autovalorizzativi, ma questo tema, indubbiamente meritevole di una apposita rivisitazione dei testi del filosofo tedesco, esula dall'intenzione del presente intervento, che ha semplicemente voluto segnalare i pregi di una silloge di contributi critici di alto livello, di cui è raccomandata vivamente la diretta conoscenza a quanti sono interessati agli argomenti in essa trattati.